

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

CONVERSIONE E DECOMPOSIZIONE

di Nicola Di Carlo

Siamo subissati quotidianamente da una sequela impressionante di eventi tragici divulgati dai canali d'informazione che denunciano misfatti, incidenti, rapine, omicidi in base ai quali la società sgomenta assorbe le risultanze della degenerazione con l'inevitabile coro di proteste a cui fanno seguito condanna e riprovazione. Il consorzio umano compiangé sé stesso e raccoglie i frutti marci di conquiste propiziate, mezzo secolo fa, dalla timida comparsa del liberismo la cui incidenza risolutiva in tutti i campi si è fatta sentire. Non possiamo meravigliarci se, ad esempio, il superamento delle divisioni tra sessi diversi ha favorito la promiscuità, se il pudore nella donna è stato rimpiazzato dalla indecenza e dalla sfrontatezza, se l'abolizione della censura è servita a propagare lo scandalo e la tolleranza per tutto ciò che corrompe l'innocenza dei minori. Potremmo seguitare sottolineando le plateali forme di trasgressione degli omosessuali con i relativi caroselli per le vie delle città, potremmo riesumere le inascoltate proposte degli educatori che da tempo hanno lanciato il grido di allarme per i guasti causati dal permissivismo, sintetizzato nella locuzione "vietato vietare" proclamata dai movimenti studenteschi qualche decennio fa. Oggi si pensa di ripristinare a scuola il voto in condotta, riesumato per arginare guasti che le istituzioni dovrebbero sanare riabilitando la coscienza cristiana e facendo percepire la fondatezza dei valori Evangelici che incidono nella formazione interiore e nei comportamenti degli individui. Anche la famiglia ha subito vessazioni disgregative con l'abbattimento del sistema istitutivo che si saldava un tempo con le tradizionali competenze dello Stato e della Chiesa. Il cinismo con cui si è proceduto a stritolare la dignità della donna ed esaltare

forme di emancipazione che si sono ritorte contro le peculiarità della sua stessa natura, attesta il grado di compromissione della missione materna, fuorviata da competenze di tutt'altro tenore. Oggi si rivendicano incentivi e certezze che valorizzino la crescita della cellula familiare precipitata nel circuito dell'egoismo, delle inadempienze con l'aggravio di responsabilità che materializza lo spettro dell'estinzione del ceppo italico. La disgregazione in tutti i settori della vita sociale ha mobilitato l'attenzione degli studiosi che propongono soluzioni tempestive per controllare gli orientamenti comportamentali e le dinamiche devianti. L'indagine sociologica e psicoanalitica rifiuta la valenza propedeutica della morale cattolica e si affida a metodiche più rassicuranti per varcare le soglie dell'insondabile e scrutare i flussi ideativi destabilizzati dai vissuti e dai contenuti del subconscio i quali riverserebbero nelle dinamiche conflittuali tendenze che sfociano in azioni violente. Si scomodano gli sciamani per spiegare la scristianizzazione della società che tanti intellettuali cattolici si sforzano di restaurare con l'impegno e la fedeltà al Signore e al Magistero della Chiesa.

È lecito chiedersi quali responsabilità gravano sulla società dei nostri giorni se l'eredità che ha ricevuto è scaturita dai convincimenti della passata generazione che ha predisposto una successione di inadempienze morali e materiali su cui si è innestata l'odierna decomposizione? Ogni generazione deve preparare alle successive un futuro ordinato secondo la Volontà di Dio; inoltre il giudizio Divino pesa su tutti coloro che, pur constatando i disastri tramandati dalla dissennata emancipazione della società precedente, si astengono dal riparare i guasti ereditati. È compito di tutti, in particolare degli educatori, illustrare le vere cause che hanno prodotto la devastazione della società. Ma non basta! Bisogna rigenerare l'ordine sociale corrotto e dissolto additando alle generazioni la sorgente della Vita che è Cristo. Solo Lui può mutare il mondo, per questo la Madonna sollecita la conversione e la perseveranza nella preghiera e nell'esercizio delle virtù.

LA MORALE EVANGELICA

Dal giorno che Gesù ebbe suggellato con la morte di croce il Suo insegnamento, consapevoli o no, gli uomini si son messi a seguir-Lo; e quanto più addentro si esplora e tanto più chiaro appare che cercar fuor di Lui la nostra morale sarebbe stoltezza. Mentre col tempo anche i sistemi più seriamente meditati scoprono manchevolezze e errori, la dottrina cristiana si mostra oggi più salda che all'età della sua prima promulgazione; né c'è da temere che i secoli a venire facciano quello che circa venti secoli non hanno potuto e, come si dice, la superino e la risolvano in un'altra più vera. Nella parola del Maestro l'anima umana ha ritrovato se stessa quale era sempre stata o anelava a essere nei momenti suoi più buoni, e non s'è accorta, per questo riguardo, che a una concezione meno perfetta ne sia succeduta un'altra più perfetta: sente al contrario che i principi della morale evangelica si sono inseriti nel suo pensiero perenne e la guidano gradualmente al suo fine.

Non sono pochi, tuttavia, né di poca autorità, coloro che cercano una legge etica, almeno per la sua origine, superiore alla cristiana, e ritengono di doverla domandare unicamente alla ragione, fuori dalla quale, dicono, potrebbe rivestire i caratteri di necessità, autonomia e universalità, che pur le sono necessari? La persuasione, sia pure grandissima, che la parola evangelica ha conquistato e conquista, non le deriva certo da ragionamenti che prendano l'intelletto e lo costringano all'assenso col rigore della loro struttura logica. Tutti sanno al contrario come tra i pensieri dei filosofi e i precetti del Vangelo corra questa capitale differenza: che i primi sono banditi in nome della ragione che è universale, mentre i secondi in nome di una fede che è particolare. Gli uni muovono dal pensiero e al pensiero ritornano, paghi di aver reso esplicito ciò che in esso era implicito: Gesù parte dal riconoscimento e dall'adorazione di Dio quale Padre comune di tutti i viventi, ma senza provar mai il bisogno di dare una dimostrazione qualsiasi. Sicché, concludono, le menti dei pensatori e quella di Gesù corrono per vie tanto diverse che non s'incontrano mai. Altro è filosofare e altro è credere.

[estratto da "*La Morale del Vangelo*", di P. Luigi Petrobono]

CRISTIANESIMO E LINGUA LATINA

di Nicola Di Carlo

Il cristianesimo, prima di diffondersi in tutto l'Impero romano, si affermò tra gli Ebrei, i quali non solo cercarono di ostacolare la predicazione degli Apostoli, ma tentarono di distruggere la Chiesa nascente con una feroce persecuzione che seguì anche dopo la lapidazione di Stefano. Gli Apostoli diffusero la parola di Cristo in tutta la Palestina e l'ardore di annunciare il Vangelo li spinse ad abbandonare Gerusalemme ed a recarsi nelle regioni dell'Asia minore e dell'Africa. Successivamente la predicazione fu svolta a Roma, ove incontrò la resistenza della società corrotta e pagana. L'esaltazione della dissolutezza, il culto reso agli imperatori e alle divinità, la consuetudine di assistere a giochi sanguinosi ed a spettacoli superstiziosi ed abominevoli, non arrestarono l'evangelizzazione che gli imperatori cercarono di reprimere, perseguitando i cristiani. Il Signore, però, aveva stabilito che nel cuore dell'Impero si insediassero il potere spirituale del primo Papa e dei suoi successori e che la parola degli Apostoli, circolando tra i pagani, cambiasse il mondo corrotto e dissoluto. Infatti, i popoli, dediti ai piaceri della vita, abbandonarono le soddisfazioni dei sensi ed abbracciarono la religione cristiana che dava la preminenza alle privazioni, alla sofferenza e al martirio, in virtù di un principio soprannaturale con cui si affermava il culto di onore e gloria al vero Dio. Malgrado la morte di migliaia di martiri, la religione cristiana mise radici tanto profonde nella città di Roma, che alcune legioni, interamente costituite da soldati convertiti, portarono gli insegnamenti evangelici nelle regioni più remote dell'Impero. Sotto il regno di Commodo, dice Sant'Ireneo, i cristiani erano presenti nella Germania, nella Gallia, nella Spagna. Dicevamo che la religione, testimoniata con il

culto pubblico in onore al Signore, si manifestò con azioni di grazie, suppliche e intercessioni espresse in lingua latina. Quando le invasioni barbariche smembrarono l'Impero e causarono il crollo della potenza di Roma, in tutte le regioni si diffusero linguaggi diversi. La Chiesa, con l'uso della lingua latina, conservò l'unità dei battezzati e tutelò l'integrità della Dottrina, che poteva alterarsi con l'innesto di nuove forme di espressione. Basti pensare alle molteplici province, tanto diverse tra loro, dove i cristiani che vi abitavano si esprimevano in lingue che variavano in modo incredibile. La Chiesa, quindi, si adoperò per preservare la Fede dalle alterazioni che sarebbero scaturite dalla mancata uniformità della lingua, e conseguì questo obiettivo perché consapevole che solo il linguaggio unico poteva conferire unità anche alla dottrina. Saggiamente i Santi Padri tramandarono il rispetto del culto e della dottrina proclamata in lingua latina e consolidarono il sentimento religioso nei fedeli i quali, nei loro spostamenti e nelle soste in province e in regioni remote, potevano esercitare il culto come se fossero stati nella loro patria, perché il linguaggio in materia religiosa era comune a tutti i cattolici.

Ma c'è un altro motivo per cui la Chiesa adottò l'uso della lingua latina. Nel conservarla non solo evitò interpretazioni false o alterate delle Verità Divine e della liturgia, ma scongiurò il pericolo di incorrere nei continui cambiamenti che accompagnavano l'evoluzione linguistica tanto frequente nei secoli, rendendo feconda la coesione liturgica, dottrinale e dogmatica, che sarà poi riaffermata nel Concilio di Trento. La Chiesa, sin dalle origini, ha sempre raccomandato la fedeltà alla tradizione ed ha combattuto le equivoche interpretazioni della dottrina che ha tramandato integralmente man mano che la Fede in Cristo si propagava tra i popoli. Nel conservare l'unità della dottrina e la purezza dei costumi, ha assicurato la trasmissione orale e scritta delle Verità ed ha sempre sancito l'autorità del Pontefice e del Magistero, rappresentato da pastori impegnati a regolare, con il linguaggio

latino comprensibile a tutti, le controversie che sorgevano. Le leggi, sancite sin dal primo Concilio tenuto a Gerusalemme, stabilivano anche sanzioni penali per i trasgressori e per coloro che insidiavano la Fede. È confortante constatare come i primi cristiani, per sfuggire alla persecuzione, celebrassero la Santa Messa in case private. Dopo aver letto gli scritti degli Apostoli ricevevano l'Eucarestia ed al termine della Sacra Celebrazione si riunivano per consumare un moderato pasto ad imitazione di Gesù quando istituì la Santa Eucaristia. La carità fraterna li teneva uniti al punto da essere *“un cuor solo e un'anima sola”*. I Santi, vissuti in particolare nei primi secoli, hanno lodato la sapienza della Chiesa che, scrupolosamente, ha custodito la Verità proclamandola con un linguaggio da tutti accettato. Anch'essi hanno contribuito, con la loro erudizione, a preservare la Dottrina dagli influssi deleteri che avrebbero inficiato il messaggio evangelico, se non fosse stato divulgato in lingua latina. In latino si comunicava nei Concili, in latino i vescovi potevano colloquiare tra loro, definire verità di Fede e trattare problemi religiosi.

La civiltà europea è nata con la religione cattolica, le sue radici affondano nella legislazione cristiana. Secoli di barbarie sono stati rischiarati dalla scienza divina degli ordini religiosi e dalla sapienza dei Santi che hanno scolpito nelle pagine del sapere, la realtà che trascende ogni aspirazione umana. Solo un ordine sociale, regolato dal cristianesimo, può evitare l'imbarbarimento della società e il perversimento della famiglia europea, la cui unione non può non prescindere dall'affinità magnificata dalla Regalità di Cristo e dall'universalità della lingua latina. Le diverse identità possono convergere sull'unificazione degli Stati, se sono suggellate dalla Fede e dall'unico culto reso al Figlio di Dio umanato. Gesù esercita il Primato sulle nazioni e sui popoli perché è il Re dell'universo. E Lui che ha riscattato, spargendo il Suo Sangue, l'intera umanità redenta; per questo ne rivendica il totale possesso. Egli è Padrone del mondo ed a Lui anche i regnanti devono sottostare.

EBREI E CRISTIANI

del dott. Romano Maria

Le origini del conflitto fra Ebrei e Cristiani

Nei primi secoli di storia della Chiesa furono i Cristiani a subire persecuzioni da parte degli Ebrei. Nel 34 viene lapidato il diacono Stefano, presente Paolo, che approvava questa decisione (cfr At 6,8 a 8,3). Paolo ricorda di aver dato il suo “voto” nei processi per mettere a morte i “santi” cioè i Cristiani (cfr At 16,10). Nel 62 vengono lapidati, a Gerusalemme, Giacomo il Minore e altri Cristiani per ordine del sommo sacerdote Ananos e del Sinedrio. Quando i governatori romani sono presenti, la persecuzione giudaica contro i Cristiani viene impedita, ma esplose regolarmente in quelle occasioni in cui è assente l’autorità romana: in questi casi i sommi sacerdoti responsabili vengono destituiti dall’autorità di Roma. I Romani sono decisi a non cedere più come al tempo di Cristo alle pressioni del Sinedrio; essi non accettano più di considerare i Cristiani come eversori dell’autorità politica.

L’accusa, infatti, costruita dai grandi sacerdoti contro Gesù era estremamente abile perché, utilizzando l’ambiguità insita nelle attese messianiche, note ai romani e di cui essi avevano timore, combinava l’accusa di violazione della legge giudaica (quella di essersi fatto Figlio di Dio), con l’accusa politica (di essersi fatto re). I governatori e i procuratori romani dichiarano esplicitamente che la controversia fra i Cristiani e i Giudei è una controversia strettamente religiosa, senza implicazioni politiche, e dichiarano che non vogliono essere strumentalizzati dalle autorità religiose ebraiche. Quando la provincia della Giudea ritorna autonoma con Agrippa I, la persecuzione legale dei Cristiani ritorna possibile: è di questo periodo la condanna a morte di Giacomo Maggiore e l’arresto di Pietro¹.

Con la dispersione degli Ebrei nel mondo iniziano i difficili problemi di convivenza con le popolazioni locali dove essi si stabiliscono. Gli Ebrei rappresentano una sorta di corpo estraneo, un vero e proprio stato che non si integra nel compatto tessuto medioevale. Per questo, con l'arrivo della peste in Europa, nasce il mito anti giudaico secondo il quale sono gli Ebrei che diffondono la malattia. Fin dalla primavera del 1348 il percorso della peste è accompagnato dalle sollevazioni popolari contro gli Ebrei. La Chiesa, con Clemente VI, condanna con molta forza, nel Luglio del 1348 e nell'Ottobre dello stesso anno, questa falsa credenza. L'erudito Konrad di Magenberg, nella sua opera del 1349-51 "*Das Buch der Natur*", in cui affronta il problema della peste, dimostra che la mortalità per peste colpisce sia i Cristiani che gli Ebrei. Nonostante le condanne e le spiegazioni, le violenze popolari contro gli Ebrei continuano ad accompagnare la comparsa dell'epidemia.

Le continue tensioni fra le popolazioni e gli Ebrei portano alle espulsioni: in molti casi, a partire dal 1400, in Spagna e poi in Germania e a Venezia nel 1516, le espulsioni vengono sostituite con il ghetto. Il ghetto è un quartiere riservato agli Ebrei, dove sono obbligati ad abitare e dove i cancelli vengono chiusi dopo il tramonto. I cancelli o le mura del ghetto rappresentano, per gli Ebrei, anche una protezione della loro identità: chiudono il quartiere alle pressioni, agli influssi e alle suggestioni del mondo esterno. L'istituzione del ghetto fu vista dagli Ebrei anche come una difesa della loro autonomia e della loro identità. A Mantova e a Verona, per esempio, l'anniversario della creazione del ghetto era celebrato dagli Ebrei con feste e preghiere di ringraziamento. Nel 1215, per evitare illeciti contatti sessuali tra Ebrei e Cristiani, viene introdotto il segno distintivo per gli Ebrei: provvedimento di origine musulmana. Tale provvedimento fu largamente disatteso in Europa e applicato soprattutto in Francia e in Inghilterra.

Motivi concreti dell'antipatia verso gli Ebrei

Un autentico Ebreo errante, Salomon ibn Varga, che scrisse la prima opera di storia ebraica dai tempi di Giuseppe Flavio, stampata per la prima volta in Turchia nel 1554, dice che nessun uomo di buon senso odia gli Ebrei ad eccezione del volgo: «*Per questo c'è una ragione: l'Ebreo è arrogante e cerca sempre di dominare [...]»*². Lo storico Paul Johnson dice che gli Ebrei agirono da "lievito" nei movimenti che cercavano di distruggere il monopolio della Chiesa: il movimento albigese e quello hussita, il Rinascimento e la Riforma. Egli dice che essi furono intellettualmente sovversivi³. Il prestito a interesse, esercitato dagli Ebrei e vietato in quel tempo ai Cristiani, era un motivo di continua tensione con le popolazioni. Successive bolle papali stabilirono che l'interesse non doveva superare il 20%, il che non era poco. In una economia essenzialmente agricola bastavano due annate cattive per mettere interi villaggi alla mercé dei prestatori di denaro. Il prestito resta un'attività tipica degli Ebrei. Secondo alcuni storici, il divieto di possedere terreni avrebbe indotto gli Ebrei a questo rapporto privilegiato con il denaro. La storica Anna Foa fa notare che l'allontanamento dalla terra fu imposto agli Ebrei solo alla fine del Medioevo e riguardava soltanto la proprietà del latifondo, non il possesso di piccoli appezzamenti di terreno. Il divieto del latifondo era volto ad impedire agli Ebrei di possedere schiavi Cristiani, perché la coltivazione del latifondo prevedeva l'utilizzazione del lavoro servile.

[I-continua]

1 cfr M. SORDI, *I Cristiani e l'impero romano*, Jaca Book, Milano 1983, pp. 13-28;

2 cfr R. CAMMILLERI, *Storia dell'inquisizione*, Newton, Roma 1997, p. 51;

3 cfr R. CAMMILLERI, *ibidem*, p. 37;

LA COSCIENZA

di Buonaventura

Tutti gli atti e le opere che l'uomo compie, se sono conformi alla Legge di Dio, meritano la ricompensa nell'altra vita ed un aumento di grazia sulla terra. Si ha consapevolezza di tutto questo dalla testimonianza che la buona coscienza manifesta. Gesù raccomanda di operare rettamente e di compiere atti virtuosi come l'elemosina, la preghiera, il digiuno non per essere veduti dagli uomini, ma da Dio. È importante, quindi, subordinare l'azione retta al fine supremo che è quello di operare ed agire secondo l'insegnamento di San Paolo: «*Qualunque cosa diciate o facciate, fate tutto nel nome del Signore Gesù*» (Col 3,17).

Il fine lecito e virtuoso, perciò, si consegue con un atto buono e non secondo la celebre massima: “il fine giustifica i mezzi”, che è come dire: per un fine che abbia per oggetto anche una cosa buona, è lecito usare mezzi moralmente illeciti. Il fine di un'azione, inoltre, può ripercuotersi sulla bontà o sulla malizia dell'atto, per cui se il fine è cattivo anche l'azione, per quanto buona possa sembrare, sarà cattiva. È necessario non solo compiere azioni virtuose, ma bisogna che le stesse siano fatte bene perché, dicono gli asceti, il Signore ama più gli avverbi che i verbi, nel senso che gradisce più lo slancio generosamente concretato o le buone opere attuate fervorosamente, anziché le stesse compiute senza impegno. Si ha la consapevolezza di osservare la Legge, di compiere un'azione buona, di agire rettamente solo quando l'atto è stato esplicito secondo coscienza, perché è la coscienza che giudica il valore morale sia dell'azione compiuta, sia di quella che si sta per compiere. La coscienza approva o condanna, essendo essa il testimone dell'intelligenza, l'occhio vigile dell'intelletto che emette il giudizio pratico ed immediato sul valore morale delle

azioni che stiamo per compiere o che sono state già compiute. Ciò che comunemente viene definita voce della coscienza non è altro che il giudizio che la coscienza emette circa il valore morale di un'azione che approva o riprova, che può essere fonte di gioia e di soddisfazione o fonte di dolore e disperazione. Bisogna, quindi, convenire che, mentre le comuni ed ordinarie sofferenze spirituali possono essere mitigate da improvvisi momenti di riflessione, il dolore, che la cattiva azione causa alla coscienza, può essere amplificato dal rimorso che precipita l'anima nella disperazione. Giuda non confidò nel perdono che Gesù gli avrebbe accordato. Il rimorso lo condusse alla disperazione ed al suicidio. La coscienza è presente in tutti; tale disposizione è stata immessa da Dio nell'anima dei Suoi figli che *«saranno giudicati secondo la testimonianza della loro coscienza»* (cfr Rm 2,15; 14,23).

San Giovanni Crisostomo così spiega la presenza della coscienza nell'uomo: *«Quando Dio credè gli uomini inserì in ciascuno di essi un giudizio sincero sul bene e sul male, vale a dire la norma della coscienza»*. La coscienza, in pratica, è la voce di Dio nel senso che Egli non parla direttamente, ma indirettamente comanda o proibisce, permette o consiglia. A conferma di tutto questo c'è il fatto che nessuno riesce a farla tacere, perché di tanto in tanto si fa sentire con lo scopo di riportare sulla retta strada chi se ne è allontanato; inoltre, insegna il modo in cui dobbiamo regolare la nostra condotta, guida nel cammino di fede, rimprovera, ammonisce, consiglia e propone, a condizione che si posseda la buona volontà di tradurre in pratica ciò che ispira. Bisogna precisare che oltre alla coscienza retta, vera, scrupolosa, delicata, c'è anche quella erronea, falsa, personale. Queste diversità sono presenti nel caso si abbia una scarsa, o una giusta, o una errata conoscenza della Dottrina cattolica, a cui bisogna far riferimento nei momenti in cui la coscienza deve emettere un giudizio. La coscienza retta, inoltre, non fatica a verificare se il pensiero o l'azione è conforme alla Volontà di Dio. Anche la man-

canza di una saggia guida spirituale, oltre ai giudizi del mondo e alle false dottrine, può far insorgere una coscienza personale ed errata. Inoltre, la coscienza può rivestirsi di certezze o di dubbi nel giudicare. Nel caso in cui si è certi che il giudizio emesso è lo stesso che darebbe il Signore, ciò che comanda o proibisce deve essere immediatamente eseguito. Quando, invece, la coscienza è preda dei dubbi, è meglio astenersi dall'agire ed affidarsi ai consigli del sacerdote. Certamente il danno più pericoloso per la coscienza è rappresentato da due mali: il lassismo e lo scrupolo. Nel primo caso si tende a sottovalutare l'immoralità delle proprie azioni, nel secondo caso, invece, è l'angoscia che travaglia chi in campo morale è ossessionato dai dubbi che offuscano la voce che perviene dalla coscienza.

PREGHIERA AL PREZIOSISSIMO SANGUE

O Sangue adorabile e divino, sparso per la mia salvezza, cadete sopra di me per lavarmi, per purificarmi, per santificarmi. Sin dalla mia nascita in questo mondo, la vostra Chiesa, o Gesù, mi ha ricevuto fra le Sue braccia. Essa mi ha segnato col vostro Sangue prezioso, mi ha messo nel numero dei Suoi figliuoli. Avuta che ebbi la disgrazia di macchiare questa bella innocenza di cui mi avete vestito, ho trovato in questo Sangue prezioso un bagno salutare che ha cancellato tutte le sozzure dell'anima mia. Ogni volta che ricorro alla Sua divina virtù sempre più mi santifica. Né questo è tutto. Voi avete voluto che questo Sangue adorabile si versasse tutti i giorni per me sul vostro altare, ond'io lo offrissi in sacrificio al vostro Padre per i miei peccati, e mi avete comandato di berlo, di nutrirmene, di farlo scorrere nelle mie vene, al fine di vivere solo della vostra vita, di essere animato solo dal vostro spirito e d'essere in Voi totalmente trasformato. Oh! carità ineffabile, rendetemi degno di tanti benefici, insegnatemi a servirmene per vostra gloria e per mia salute. Sangue adorabile, cadete sopra di noi tutti per salvarci, cadete sugli empi per intenerirli, sugli eretici per richiamarli, sui gentili per illuminarli, sui Giudei per convertirli, affinché riuniti tutti nella medesima fede e nella medesima speranza regniamo con Voi e per Voi nella medesima carità, che sussisterà eternamente.

LA PACE

di Silvana Tartaglia

Viviamo in un'epoca in cui la parola "pace" ha un particolare rilievo, forse mai avuto; purtroppo, però, il suo vero significato non è mai stato così mortificato. Tutti gli esseri la desiderano e l'uomo più di tutti ma, mentre le creature anche inanimate la possiedono, l'uomo è il solo a cui manca veramente. La materia, sottoposta all'uomo per divino volere, ha la sua pace sempre e ovunque e, sia col microscopio che col telescopio, possiamo ammirare come segue e rispetti tranquillamente le sue leggi naturali. Dunque, tutto l'universo vive nella pace, tranne l'uomo. La sua intelligenza non è tranquilla, il suo cuore è turbato, le passioni lo sconvolgono e lo si vede sempre in lotta o immerso in discordie e inimicizie. Ma senza pace non si può vivere. Perché l'abbiamo perduta? Come potremo recuperarla? Prima di iniziare a parlarne vediamo cos'è la pace. La definizione, anche se può sembrare strana, è questa: è l'accordo, l'equilibrio delle forze su di un punto che le contiene. Consideriamo un popolo, esso è composto da molteplici forze: ci sono, infatti, letterati, filosofi, poeti, operai, militari, professionisti, religiosi, magistrati, ricchi e poveri. Se tutti questi elementi nelle loro diverse attività convergono i loro ideali verso uno stesso punto, si avrà la pace nazionale. E così, se le varie Nazioni, con le loro rispettive forze, cercano ciò che può costituire l'interesse comune a tutte, si avrà la pace nell'intero globo.

Tornando alla definizione iniziale, ripetiamo che la pace è l'accordo di forze molteplici su di un punto che le contiene. La pace nell'uomo, quindi, non può essere altro che l'ac-

cordo dei numerosi elementi che lo costituiscono su di un punto che li contiene e li completa. Per spiegarci meglio, noi siamo un insieme di forze terrene che sono le passioni, e di forze ideali che sono intelligenza e volontà, siamo un insieme di cose diverse ed opposte, di materia e di spirito, di corpo e di anima. Ebbene, la pace per l'uomo è l'accordo di tutte queste forze verso l'oggetto unico che può contenerle e completarle, per cui la pace umana è l'equilibrio di tutte le sue forze in Dio. Perché in Dio? Perché nulla al di fuori di Dio può contenere l'uomo. Egli ha un'anima e nulla di materiale può contenerne la grandezza: ha bisogno dell'infinito. E proprio in virtù della presenza dell'anima, egli può dominare le passioni e il mondo del sensibile, è superiore alla materia e nulla di ciò che è creato potrà mai soddisfarlo.

Ma perché non possediamo questa pace? Duemila anni fa Gesù salutava i Suoi discepoli con «*la pace sia con voi*» (Gv 20,19) e queste parole erano un augurio che nessuno prima di Lui aveva proferito. Questa pace interiore, augurataci da Gesù, conseguenza dello stato di Grazia di un'anima che Lo ama veramente e rispetta la sua legge non è, purtroppo, posseduta da tutti. La vera guerra è nelle anime e, partendo da queste, invade il mondo. La situazione è grave, ma la soluzione sarebbe alla portata di tutti se concentrassimo le nostre forze prima individuali e poi collettive in Dio. Se regna lo stato di discordia è perché nell'umanità non regna Dio, e se non domina l'Onnipotente, vuol dire che Lo abbiamo cacciato via per costruirci tristezze, dolori e disaccordi. Questa è la legge della provvidenza che regola il mondo; è necessario che l'uomo scelga bene e se non ha questa capacità, abbandonato all'antagonismo delle proprie forze, soccombe miseramente. Dobbiamo, dunque, richiamare Dio tra noi, utilizzando tutte le vie, quelle dell'intelligenza, del cuore, della scienza e della moralità. Se Dio non torna tra noi, se genitori e figli non sono penetrati dal Suo Spirito, se i go-

vernanti delle Nazioni non Lo invocano nelle loro decisioni, se i letterati non Lo onorano con la loro penna, se coloro che insegnano ne sono privi nella loro coscienza e nei loro scritti, allora non possederemo mai quella pace che è condizione indispensabile per la felicità e prosperità individuale, nazionale e mondiale. Per recuperare la pace, quindi, non c'è che un solo mezzo: ricondurre Dio alle anime e, per fare questo, è necessario che Gesù Cristo sia annunciato di nuovo, sia riproposto, ricordato, conosciuto quale veramente Egli è. L'Uomo-Dio deve essere proclamato in maniera tale da produrre non solo l'edificazione individuale delle anime, ma anche quella grande legge di giustizia e libertà sociale che si trova in germe nel Vangelo e che deve applicarsi alla vita dell'uomo e della collettività. I passi del Vangelo sono come tanti semi che il sole di Dio fa continuamente germogliare in seno ai popoli. Non vi è una sola parola, pronunciata da Cristo, che non abbia il suo profondo significato e la sua possibile applicazione non solo in senso particolare, ma anche sociale. Basterebbe il discorso della montagna! Oppure le parole: *«Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli Scribi e dei Farisei non entrerete nel Regno dei Cieli»* (Mt 5,20). E ancora: *«Io vi lascio la Mia pace, vi ciò la Mia pace. Io ve la ciò non come la dà il mondo»* (Gv 14,27).

È necessario, quindi, che questa giustizia evangelica rischiarì il regno dell'umanità. Per concludere, la pace per l'uomo e per la società è la concentrazione in Dio. Vi sono anime che in mezzo a sofferenze e affanni vivono felici, serene e liete perché portano la Divinità nel loro cuore, al contrario di altre che sono tristi e paurose, non hanno la pace e non sanno sperare perché non La posseggono. Richiamiamo, dunque, Dio in noi, riconquistiamoLo, ma per farLo tornare dobbiamo supplicare l'aiuto e la mediazione di Gesù.

Ad Deum per Jesum!

LA LUSSURIA

di N.D.C.

La morale cattolica insegna che le facoltà superiori, guidate dalla Grazia, sono in grado di indirizzare la ragione a governare le “forze inferiori” le quali trascinano nel decadimento la natura malata dell’uomo. Il peccato ha in sé il germe della concupiscenza perché *«inclina il cuore ad attaccarsi disordinatamente ai piaceri corporali ed all’amore sconsiderato di se stessi»*. La tendenza all’egoismo ed ai desideri della carne – dice San Giacomo – è comune a tutti in quanto *«ognuno è tentato quando è attratto e allettato dalla propria concupiscenza»* (Gc 1,14). La concupiscenza, quindi, non solo priva l’uomo di un adeguato dominio di sé, ma guida la mente, il cuore ed i sensi a conseguire piaceri lussuriosi con le passioni che precipitano nei vizi più bassi e perversi. Non va sottovalutata l’azione di Satana che quando, ad esempio, vuole unire due persone con i vincoli di un amore impuro, osserva le inclinazioni dell’una e dell’altra e comincia a gettare il fuoco ove vede che la fiamma della passione possa accendersi più facilmente. Sant’Agostino nelle “*Confessioni*” paragona la lussuria ad una *regina crudele che stende il suo scettro dominatore* per soggiogare la mente e il cuore dei viziosi.

Tra tutti i vizi, quello di cui stiamo parlando è il più difficile da correggere e nessuno ne è esente, perché alle altre tentazioni si può resistere, a quelle lussuose è difficile rinunciare. La lussuria ciruisce persone di qualsiasi condizione sociale, di ogni età ed è il vizio più comune, perché l’istinto sessuale è innato nell’uomo e nella donna. Il piacere, però, mezzo donato da Dio per procreare, diventa un male e, quindi, provoca disordine quando *“il desiderio ed il godimento*

avvengono fuori del matrimonio o anche nel matrimonio in modo da evitare la prole”. La lussuria si esplica in diverse forme e può condurre anche alla perversione. Essa cerca abitualmente le soddisfazioni della carne e trascina nelle passioni che scatenano i bassi istinti. La donna, ad esempio, è vista solo come mezzo per sfogare il desiderio. La lussuria causa molteplici altri mali come l’infedeltà, l’egoismo, lo scandalo, l’abbandono delle pratiche religiose, l’avversione a Dio, il disgusto per le cose pure e sante. Inoltre precipita in basso, deturpa l’immagine di Dio nell’uomo ed opera un rovesciamento dell’ordine stabilito da Dio, in quanto il corpo non è soggetto all’anima e la concupiscenza non è soggetta alla ragione, ma è viceversa. L’istinto sessuale deve obbedire allo spirito e allo scopo della procreazione; non può andare contro il fine per il quale Dio ha creato i due sessi. Purtroppo nessun peccato arriva in modo così rapido a diventare un vizio come la lussuria, che provoca danni incalcolabili perché insidia la salute, sfigura l’anima e il corpo, ottenebra l’intelligenza, sfiabra la volontà, sottrae il gusto per le cose spirituali, sopprime il sentimento religioso. Oltre alla perdita della fede, questo vizio può condurre anche all’impenitenza finale, come avvenne per Lutero che, alla compagna che voleva tornare sulla retta via, disse: *«È troppo tardi, il carro è troppo affondato nel fango e questo tenore di vita non si cambia»*.

Gli altri guai che causa la lussuria sono i matrimoni infelici, le divisioni, le unioni irregolari, i figli abbandonati, gli interessi calpestati, le carriere spezzate, le discordie che accrescono i dissidi. Dio punisce la lussuria e, poiché Egli è Spirito Purissimo, maledice chi si rotola nel fango, perché contamina il corpo che Lui ha creato insieme all’anima fatta a Sua immagine. Il Signore non resta indifferente nei confronti dei lussuriosi e, poiché la lussuria è il vizio dei sensi, Egli la punisce in modo particolare. Infatti, i vizi capitali non sono giudicati e condannati tutti allo stesso modo. Mentre la super-

bia, l'invidia, l'accidia e l'avarizia sono vizi dell'anima, la gola, l'ira e la lussuria sono vizi del corpo e facilmente precipitano l'uomo nel degrado. Bisogna, però, dire che, mentre i sei vizi capitali possono causare peccato veniale, la lussuria in genere causa peccato mortale. Sia l'uno che gli altri, però, sono vizi sommamente pericolosi, perché sono in grado di rendere l'uomo schiavo di passioni che difficilmente si riescono a sradicare; inoltre, tali vizi inducono a trasgredire i Dieci Comandamenti. Con la lussuria, infatti, si infrangono il sesto e nono Comandamento. I rimedi per eliminare questo vizio sono efficaci se si è animati dal proposito di fuggire le occasioni del peccato, di mortificare i sensi e i movimenti affettivi, di evitare l'eccessiva familiarità con persone dell'altro sesso, di praticare la castità. La castità è una virtù che tutti devono esercitare, anche se non obbliga tutti alla stessa maniera. È una virtù difficile per l'impegno che richiede continuamente, ma dona all'anima, e talvolta anche al corpo, una luce superiore. È una virtù eroica, perché per conservarla bisogna affrontare una sorta di martirio; per questo essa è la più completa, perché santifica il corpo e l'anima e rende simile agli Angeli.

La castità, nonostante la corruzione nel mondo, è poco stimata, poco raccomandata, ma è una virtù che preserva l'uomo non solo dal contagio di gravi malattie, ma anche dal pericolo di dannarsi l'anima. La preghiera, la Santa Comunione e la Confessione, la mortificazione, l'istruzione religiosa, la guida spirituale, mettono in condizione di contrapporre ai sette vizi le sette virtù e non ci sono altri elementi in grado di farlo, specie se alcuni vizi sono originati dall'indole, dal temperamento, da predisposizioni ereditarie. L'aiuto del sacerdote, i mezzi spirituali, il soccorso del Signore e un grande sforzo personale sono in grado di estirpare la radice di questi vizi.

SCIENZA E FEDE

di Ester

L'apparato universale della creazione, come un libro, si apre agli occhi delle creature ragionevoli e le stimola a leggere e studiare le sostanze, le essenze e le forme degli esseri creati. Le stesse creature, alla luce del Soprannaturale, sono portate e guidate anche alla intuizione dei Misteri racchiusi in Dio. Fede e scienza, se bene orientate ed utilizzate, sono inscindibili, percorrono un cammino parallelo, integrandosi nello specifico sviluppo di ognuna. Entrambe si completano a vicenda, contribuendo a trovare l'armonia tra il sapere divino e il sapere umano, per stimare simultaneamente i segni terrestri, creati, ed i segni celesti presenti nell'universo, che si perfezionano nell'Essenza Divina da cui hanno origine. Se le due attività fossero sempre state unite e concordi nella conoscenza della verità scientifica e teologica, avrebbero seguito a dare un edificante spettacolo a tutte le generazioni susseguitesi nei secoli; ma così purtroppo non è stato.

L'elemento scienza, infatti, ha risentito dello strappo violento, subito in seguito alla scissione netta e deleteria dall'elemento fede, per opera di uomini increduli, di scienziati superbi, che hanno creduto di poter fare a meno degli aiuti provenienti dalla fede, e mandare avanti la ricerca scientifica, facendo affidamento solo sulle personali e limitate capacità umane. Così, da questo voluto "*divorzio*" tra i due elementi, *scienza-fede*, è scaturito poi il grave e pericoloso *distacco della creatura dal suo Creatore*. La Sapienza Divina, *Creatrice e Conservatrice*, dunque, non è stata considerata più come *punto fondamentale di riferimento* da coloro che, dotati di un'intelligenza superiore, non l'hanno riscontrata nell'opera del

creato e non l'hanno trasmessa ad altre creature meno dotate. Questa *scissione*, che non doveva esserci, è risultata deleteria, perché ha portato a gravi conseguenze, come il *progressivo aumento degli atei, adulatori e cultori, non più delle tre Persone Divine, ma della scienza stessa*. Ci sono state drammatiche ripercussioni non solo sulla vita dei singoli, ma anche su quella collettiva, dei popoli e delle nazioni, alimentando negli uomini forti dubbi ed incertezze per il futuro del mondo.

Entriamo ora nello specifico, cioè nel cuore dell'argomento da trattare: *cosa riserverà all'umanità la scienza moderna* dopo di noi, dal momento che è in mano ad uomini deboli, limitati, ma anche superbi? Si è in grande trepidazione e paura per il futuro della terra, a causa del grave inquinamento ambientale, derivante da pericolosi scarichi industriali, aziendali, domestici... Cosa intendiamo per "*ecologia*" se non lo studio della vita degli esseri, degli organismi animali e vegetali rispetto all'ambiente in cui vivono? E ora, poiché questo ambiente risulta seriamente compromesso ed in pericolo per i già citati motivi, si pone per l'umanità il grave problema della sopravvivenza di ogni essere vivente, sia esso uomo, animale o vegetale. Cosa fare in concreto per scongiurare la catastrofe alla quale andiamo incontro? Necessita una cosa sola, fondamentale: *riscoprire urgentemente ed al più presto la realtà di Dio, Creatore e Datore di ogni bene*, tributandoGli il dovuto rispetto, con amore e gratitudine, per quanto ci ha finora donato e per quanto continua ad offrirci. Per amor suo, rispettare la creazione in tutti i suoi segni, porre rimedio ai danni arrecati alla madre terra, all'aria, all'acqua, assolutamente necessari ed indispensabili per tutti. Bonificare e custodire con premura e dovizia questi beni, con oculati interventi, al fine di salvaguardare quel dono prezioso che è la vita, in ogni suo aspetto, vegetale, animale, soprattutto umano. Con uno sfrenato, incontrollato ed incauto sviluppo tecnologico ed industriale abbiamo causato un crescente *degrado della natura*. Assistiamo

quasi impotenti alle gravi conseguenze che ne sono derivate, quali, ad esempio, i grandi cambiamenti climatici, il cosiddetto “*effetto serra*”, che viene alimentato dalle crescenti emissioni nell’aria di gas nocivi come l’anidride carbonica che crea preoccupazione per il graduale aumento della temperatura del pianeta. Le stagioni, inoltre, non rispettano più il loro ritmo ed ordine; i ghiacciai perenni si sciolgono e il livello del mare aumenta considerevolmente...

Si registrano quasi ovunque forti precipitazioni, piogge acide, tornadi di enorme violenza devastatrice, sismi, eruzioni vulcaniche, alluvioni, nubifragi, sbalzi di temperatura improvvisi. Questa è la realtà in cui, purtroppo, ci troviamo a vivere o, per meglio dire, a cercare di sopravvivere! Un mondo sporco, malato e avvelenato come mai sino ad ora, minaccioso e subdolo, che attenta alla vita di uomini, animali e piante. La natura andrebbe amata e dunque rispettata, perché ha un valore intrinseco, superiore alle nostre intuizioni e capacità intellettive; andrebbe considerata come splendido, prezioso e necessario dono di Dio Provvidente, fatto all’uomo con amore, per amore; dono che si doveva oculatamente difendere e custodire per rispetto di Dio Stesso e per salvaguardare noi e la nostra vita. Noi, invece, abbiamo rotto gli equilibri presenti e causato un devastante spettacolo nella natura, a tutt’oggi visibile ai nostri occhi, e ne rimaniamo sconcertati ed intimoriti, per il futuro che ci siamo incautamente preparati con le deforestazioni, gli incendi dolosi, lo sviluppo incontrollato ed accelerato dell’industria e della tecnologia, e la nascita delle mega-metropoli. Ed ancora, un insano equilibrio economico, finanziario e di civiltà sta producendo esodi di popolazioni da un paese all’altro, con masse incontrollate, delle più diverse razze e religioni, con le più disparate tradizioni ed abitudini, che si spostano con le loro miserie e le loro malattie endemiche, senza preavvisi, o in Paesi ormai saturi di poveri e disperati, provocando il “*collasso*”..., un po’ ovunque, o in conti-

nenti opulenti ed evoluti. Si parla ora di rimedi da adottare, ed intanto il pericoloso “*effetto serra*”, il “*buco dell’ozono*”, gli spropositati ammassi di rifiuti, solidi e liquidi, si accumulano e noi ci angosciamo per le ovvie conseguenze che ne derivano.

Il termine “*bioetica*” risulta composto dalla unione di due parole greche: “*bios*”, che significa “*vita*”, ed “*ethos*”, che significa “*morale*”; si può dire che, in senso lato, il termine *si riferisca a tutte le questioni di ordine morale inerenti al problema della vita*. Ci si chiede, insomma, se sia lecito o meno, agli esperti di medicina e di scienze, intervenire ad oltranza sul corpo umano modificandolo per migliorarne la condizione e prolungarne la vita. Si eseguono oggi, con sempre più frequenza, asportazioni di tumori, trasfusioni di sangue, applicazioni di *by-pass*, *pacemaker*, protesi ortopediche, ecc.... Questi interventi sono frequentemente impiegati con risultati soddisfacenti. Del resto è pressoché impossibile fermare lo sviluppo scientifico e tecnologico. Tutto dipende dalla buona coscienza dei ricercatori e, quindi, dall’uso che ne fanno! Diverso, invece, è il discorso sulla “*ingegneria genetica*” e sull’*intervento eugenetico sulle cellule embrionali degli animali* (“*eugenetica*”: scienza che mira al miglioramento della razza umana); ma da questo alla sperimentazione sull’uomo il passo è breve, motivato dalla utilità di migliorare *il patrimonio genetico* (il DNA, che è l’essenza della nostra persona fisica, in quanto racchiude il programma per la realizzazione di ogni individuo). Quella del DNA è una delle più importanti scoperte dell’uomo ed ha contribuito allo sviluppo della genetica moderna. Microrganismi, piante, animali possono essere modificati geneticamente operando sul DNA, pur ignorando le conseguenze di tali interventi. Utilizzando il progetto del “*Genoma*”, si può decifrare e capire il *codice genetico* per identificare ed intervenire sui geni responsabili delle principali *malattie che colpiscono l’uomo*, per cui dovrebbe essere agevo-

lata la ricerca per curare e migliorare il tenore di vita di quanti sono affetti da patologie sino ad ora incurabili.

La genetica del XXI secolo sarà la più importante scienza del futuro, quella che potrà forse potenziare anche l'agricoltura e la zootecnica. La "bioingegneria", invece, è impegnata nella *produzione di nuovi farmaci* è interessata da vicino al regno vegetale ed animale, ma pone molti problemi sul piano economico, politico e, soprattutto, etico-morale. Si è iniziato a discutere sulla "manipolazione genetica", con la possibilità di *sostituire le cellule e, dunque, ottenere cambiamenti genetici*. Il Papa, ritenendo questo procedimento uno sconfinamento della scienza nell'ordine del Creato, *pur sottolineando che le conquiste della scienza non negano l'opera di Dio, bensì ne svelano la Sua grandezza*, ha chiesto il rafforzamento dei "baluardi giuridici" a tutela delle grandi possibilità terapeutiche ed ha ammonito di non deviare dalla morale e dalla fede. L'uomo in nessun modo deve servirsi della "eugenetica", cioè della scienza che ha come fine il miglioramento della razza umana, se viene impiegata con mezzi e finalità che contrariano la volontà di Dio, fermamente ribadita dal Magistero della Chiesa Cattolica.

«Sacerdoti, io non sono un prete e non sono mai stato degno di poterlo diventare. Come fate a vivere dopo aver celebrato la Messa? Ogni giorno avete il Figlio di Dio nelle vostre mani. Ogni giorno avete una potenza, che l'arcangelo Michele non ha. Con la vostra bocca voi trasformate la sostanza del pane in quella del Corpo di Cristo; voi obbligate il Figlio di Dio a scendere sull'altare. Siete grandi. I più potenti che possono esistere. **Sacerdoti ve ne scongiuriamo, siate santi! Se siete santi voi, noi siamo salvi. Se non siete santi voi, siamo perduti...**».

[Enrico Medi, scienziato, 1911-1974]

L'AMORE DEL PROSSIMO

di p. Paolo Provera

Noi dobbiamo amare il nostro prossimo non per motivi umani, ma per motivi soprannaturali. L'amore che è basato soltanto su motivi d'interesse, di simpatia, di affinità di carattere, di sentimento o di idee, quello fondato unicamente su motivi di sangue, di nazionalità o altre cose simili, non merita affatto il nome di carità: è un sentimento umano, che può non aver nulla in sé di riprovevole, che anzi potrà talora essere umanamente eccellente, ma che non appartiene all'ordine soprannaturale e non ha alcun merito presso Dio. Tantomeno poi merita il nome di carità un amore basato solo sull'attrattiva dei sensi. S. Francesco di Sales e San Vincenzo de Paoli, con una frase forte, ma profondamente esatta, chiamavano un amore simile «*un amore da bestia*»; infatti, chi ama solo così non fa che abbandonarsi all'istinto come gli animali privi di ragione, anzi molto spesso scende assai più in basso di loro. Amore siffatto non è mai buono, nemmeno nel matrimonio, dove pure d'ordinario un'attrattiva di questa specie è necessaria: ma se non v'è altro che questo, non v'è nulla che sia degno dell'uomo e si è continuamente esposti alle più terribili disillusioni.

Se, invece, nel matrimonio, ad una attrattiva di questo genere, vanno uniti amore umano ed amore soprannaturale, tutto va bene; quanto vi può essere di eccessivo o di difettoso, se l'anima si dà a Dio con generosità, verrà purificata col tempo, man mano che Dio la illuminerà e l'unirà a Sé. L'amore del prossimo, a cui è riservato il nome di carità, è cosa completamente divina. Difatti l'amore soprannaturale che noi abbiamo per Dio e quello che abbiamo per il prossimo non costituiscono due amori diversi, ma un solo identico amore. La carità ha due aspetti, direi quasi due

volti: uno che guarda Dio, l'altro che guarda il prossimo. Con lo stesso amore con cui amiamo Dio amiamo pure il prossimo. Dio è Amore; quest'amore, che si riversa dal Padre attraverso il Figlio nello Spirito Santo e da questo viene comunicato ai discepoli, deve espandersi tra di essi; è quindi un unico Amore quello con cui amano Dio e quello con cui amano il prossimo: è una partecipazione dell'Amore infinito che è in Dio: ecco che cosa è la carità.

Che un amore puramente umano sia troppo poco per un battezzato, lo credo anch'io, abilitati come siamo ad amare in "*Spirito Santo*" cioè soprannaturalmente. Tuttavia non va trascurato, ma purificato ed elevato da motivazioni degne di "*figli adottivi di Dio*", quali sono, ad esempio, la crescita nella Grazia, la reciproca edificazione, il compimento dei disegni di Dio, il bene della famiglia, della comunità, e simili. La "nostalgia" del bello e del buono non è forse, in ultimo, nostalgia di Dio – somma bellezza e bontà – a cui apparteniamo per natura e per Grazia? La Grazia non scavalca la natura, ma la presuppone; il suo compito è propeudeutico, cioè preliminare e indispensabile (come ad esempio, la natura del pane e del vino è insostituibile per la transustanziazione Eucaristica). L'Apostolo scrive ai Filippesi: «*Fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri*» (Fil 4,8).

RIMEDI PER SUPERARE LE TENTAZIONI LUSSURIOSE

«Vestirsi di un cilicio, coprirsi di cenere, passar la notte in piedi, soffrir la fame, avere la lingua arsa di sete e rinfrescarla appena con pochissima acqua, abitar nelle tombe, nutrire soprattutto i più umili sentimenti di un cuore che s'annichila nel veder la propria miseria».

[San Giovanni Climaco, Abate, †649 Ca.]

ALCOOL E FUMO

di Anacleto

Oggi si parla dell'alcool con il fine di esaltarne il valore. I più restii a decantarne le qualità e le proprietà sarebbero propensi a bandirlo dalle tavole, condannando tutti a bere acqua. Gesù fece il primo miracolo a Cana mutando l'acqua in vino. Se scelse il vino per istituire il Sacramento dell'Eucarestia, se «*il vino fu creato per la giocondità [dell'uomo] e non per l'ubriacatura*» (Eccl [Sir] 31,35) e se l'Apostolo Paolo raccomanda a Timoteo di berne qualche sorso per recuperare il benessere perché afflitto da «*frequenti indisposizioni*» (1Tm 5,23), vuol dire che il vino non è quel veleno che molti ai nostri giorni vorrebbero far credere. Lo può diventare, però, nel caso se ne abusi. Infatti, l'abuso di vino provoca malattie e danni irreparabili all'organismo perché attacca il fegato, i reni, il cuore, il cervello. Colpisce il sistema nervoso, in breve tempo provoca tremore alle mani, spinge ad una vecchiaia precoce e al decadimento mentale, psichico e fisico.

Il poeta latino Ovidio, nelle “*Metamorfosi*”, raccomandava ai giovani, già vulnerabili per i bollori delle passioni, di guardarsi dalle intemperanze causate dalle abbondanti libagioni che aggiungono fuoco al fuoco: *ignis in igne*. San Paolo ha assiduamente raccomandato di non abusare del vino; così egli ammoniva gli abitanti di Efeso: «*Non v'inebriate di vino, sorgente di lussuria*» (Ef 5,18). Sant'Atanasio e San Girolamo giunsero a dire che «*il fuoco dell'Etna e del Vesuvio insieme uniti, non ardono tanto quanto le viscere del bevitore*». La piaga dell'alcool travaglia il mondo moderno e distrugge in particolare i giovani i quali all'abuso dell'alcool fanno seguire quello del fumo. Il fumo nuoce alla salute, i guasti sono

assiduamente denunciati dalle campagne condotte contro il fumo e a difesa della salute. Il cancro ai polmoni è una delle più gravi conseguenze. Inoltre ingiallisce i denti, intorpidisce la mente, ottunde i riflessi, distoglie il pensiero e la concentrazione. A distanza di tempo l'azione distruttrice dell'alcool e del fumo inebetisce, poiché dalla combustione della sigaretta si sprigionano potenti veleni che intossicano il fumatore e coloro che gli sono vicini, perché anch'essi fumano passivamente. La legge che proibisce il fumo nei locali protegge i non fumatori, ma non scoraggia coloro che sono preda del vizio. Solo una grande forza di volontà può mettere nella condizione di superare la schiavitù del fumo che incide anche sulle condizioni economiche. Il proposito di non fumare e non bere non risolve il problema se non è accompagnato dalla ferma volontà di sradicare questi vizi che minano la salute. La dipendenza che rende schiavi del vizio ha le sue radici nella fragilità della natura, nella instabilità dell'umore, nella intemperanza dell'organismo, nei condizionamenti dei sensi e nel loro appagamento. Tutto ciò rende il grado di voluttà talmente elevato da favorire la dipendenza dal vino e dal fumo.

Come giudica la legge di Dio tali vizi? Essi possono essere catalogati tra i più perniciosi e pericolosi, perché favoriscono la distruzione dell'individuo. Il Signore ammonisce: «*Badate a voi stessi affinché i vostri cuori non siano aggravati dalla crapula, dall'ubriachezza...*» (Lc 21,34). San Paolo invita i suoi seguaci a rifiutare le opere della carne «*che sono [...] le gelosie [...], le ubriachezze, le gozzoviglie...*» (Gal 5,21). L'ubriachezza è peccato grave non solo perché rovina la salute, ma anche perché fa perdere l'uso della ragione. Inoltre da questo peccato ne possono scaturire altri; può dare origine a pericoli che mettono a repentaglio la vita propria e quella altrui, nel caso si guida l'auto in stato di ebbrezza. Anche riguardo al fumo bisogna precisare che la gravità del peccato sta nella dipendenza da questo vizio che rende schiavi, in quan-

to la sostanza che intossica ed infetta l'organismo è una droga di cui non si può fare a meno. Il fumo, inoltre, incide anche sulla economia personale e tutti si guardano dal pubblicizzare le spese sostenute da un individuo che ha alimentato il vizio durante tutto l'arco della sua esistenza. Il corpo umano è tempio dello Spirito Santo ed il Signore esige che nessuna sostanza deve provocare danno al fisico, con abusi che causano l'anientamento dell'essere che è stato creato per glorificare Dio. La morale cattolica censura le prevaricazioni della natura umana, che ama sottostare alla tirannia dei sensi che sfuggono al controllo della ragione.

I N D I C E

Conversione e decomposizione	1
La morale evangelica	3
Cristianesimo e lingua latina	4
Ebrei e Cristiani [1].....	7
La coscienza	10
La pace	13
La lussuria	16
Scienza e Fede [1].....	19
L'amore del prossimo	24
Alcool e fumo	26